

Le ragioni delle nostre scelte

GAETANO GRECO
Coordinatore della Sede di Siena
SSIS Toscana

Nonostante che io non abbia alle spalle un'esperienza diretta d'insegnamento nelle scuole, mi occupo di formazione degli insegnanti di scuola secondaria sin dal 1996, allorché il Senato della mia Università di Siena mi incaricò di guidare la nostra delegazione nel costituendo «Comitato di proposta» per realizzare anche in Toscana, ed insieme con le Università di Pisa e Firenze, la Scuola di specializzazione per la formazione degli insegnanti di scuola secondaria. Da allora ad oggi ho fatto sempre parte del Consiglio Direttivo e della Giunta della Scuola ed ho sempre svolto le funzioni di Coordinatore della sede di Siena di questa Scuola, dove ho insegnato ed insegno tuttora Fondamenti storico-epistemologici e Didattica della storia per gli indirizzi Linguistico-letterario e di Scienze umane, ho fatto sempre parte delle commissioni di selezione dei supervisori del tirocinio e degli allievi ed ho presieduto tutte le commissioni degli esami di abilitazione dell'indirizzo Linguistico-letterario. Credo, quindi, di aver accumulato una certa esperienza in un contesto universitario regionale, che tradizionalmente è caratterizzato dalla presenza di allievi provenienti sia dalla regione stessa e dalle aree limitrofe (l'Appennino tosco-emiliano, l'Alta Maremma, la Lunigiana etc.), sia da tutte le altre regioni italiane. Su questa base aggiungerò alcune brevi notazioni a margine di quanto finora è stato detto e presenterò alcune riflessioni sulle ragioni di alcune scelte fondamentali, che la SSIS Toscana ha operato anche su mia proposta.

Quanto alle notazioni, vorrei soffermarmi soprattutto su un tema, che è ritornato anche in questi giorni e che è amaramente presente nelle chiacchierate fra noi, che abbiamo vissuto con forte tensione questa esperienza: chi sono stati nel passato e chi sono tuttora i nemici della SSIS. Dico subito che concordo con chi indica fra i nemici della SSIS una considerevole fetta dei nostri colleghi professori universitari, ed in particolare una consistente componente del corpo docente delle Facoltà umanistico-letterarie, e che condivido alcune delle ipotesi di spiegazione fin qui addotte. Ne vorrei, però, aggiungere almeno altre due, che non mi sembrano affatto secondarie. La prima riguarda il terrore dei colleghi nei confronti dei prevedibili connubi (adottando il linguaggio clericale del Settecento potremmo parlare di «pericolose conversazioni»), che avvengono nelle SSIS tanto fra i docenti quanto fra i laureati di diverse aree disciplinari. Nelle nostre Facoltà, infatti, si coltiva amorosamente la mala pianta di una presunta gerarchia dei saperi, ai cui vertici sveltano ovviamente le nostre discipline letterarie e filosofiche; di contro, l'organizzazione delle SSIS è finalizzata in via teorica e spinge di fatto ad una collaborazione multidisciplinare, anche perché i futuri professionisti dell'insegnamento dovranno operare in ambienti multiculturali, in tutti i sensi ed in tutte le direzioni. Questa contaminazione suscita perciò una profon-

da riprovazione, che si esprime in un astio appena malcelato dietro il velo del facile attacco a quel “didattichese” imperante nei documenti del Ministero dell’Istruzione sotto i governi d’ogni colore politico.

Ancora più grave, però, è la seconda ragione che a mio parere ha nutrito e nutre tanta acerba ostilità, una motivazione innominabile: le SSIS hanno dimostrato che «il re è nudo». Mi spiego meglio. Nell’antico regime scolastico, per l’assunzione dei docenti vigevano i concorsi ... Sappiamo tutti che si tratta di una menzogna, di un mito patriottico, perché sin dall’Unità d’Italia gran parte del personale docente era assunto senza concorso, ma diamola pure per buona. Ebbene, in questi concorsi la valutazione e la selezione dei candidati usciti dalle nostre aule era effettuata da professori delle scuole secondarie, il che rendeva liberi i nostri colleghi di dileggiarli, anche sulla stampa o in televisione, vuoi quando promuovevano gli “asini”, vuoi quando bocciavano i loro amati “cavalli da corsa”. In altri termini, soprattutto nei settori privi di un reale “mercato” professionale, come quello delle Lettere, il prodotto finale dell’insegnamento universitario non subiva alcuna valutazione, che costringesse il mondo accademico a riflettere sulla propria opera. Con le SSIS questa comoda irresponsabilità di fronte ai propri doveri ed obiettivi didattici è saltata, persino in modo traumatico: sulla base dell’esperienza toscana posso affermare che, pur applicando criteri di valutazione sin troppo indulgenti e bonari ma tenendo ferma una “soglia” minima di decenza, in questi anni non sempre siamo riusciti a ricoprire tutti i posti banditi, e non solo in settori di tradizionale rigore (come l’Area fisico-matematica). A solo titolo di esempio, ricordo che nella mia SSIS Toscana in occasione dell’ultimo concorso di accesso alla Classe 52A, la seconda prova di selezione-sbarramento, consistente in una traduzione dal greco in italiano, si è conclusa con i seguenti risultati: il 35% dei candidati ha conseguito da zero a nove trentesimi, il 30% da dieci a diciassette e solo il 35% da diciotto a trenta, con un significativo affollamento sul limite della stentata sufficienza. Risultato ancora più grave, anzi scandaloso, ove si consideri che la tipologia della prova era la più usuale possibile nel settore, che i candidati erano tutti in possesso di laurea specifica in lettere classiche e che nella quasi totalità potevano contare su almeno dieci anni di studi nella materia in questione (cinque nel liceo classico e cinque nell’università). Paradossalmente, proprio questa particolare motivazione di tanta ostilità da parte dei colleghi connota positivamente la scelta operata a suo tempo di affidare al sistema universitario la formazione iniziale dei futuri docenti delle scuole secondarie. Infatti, la dolorosa scoperta delle reali condizioni d’uscita degli allievi delle università da parte degli stessi membri del corpo accademico e l’impossibilità di accampare una pretesa incompetenza disciplinare degli esaminatori delle SSIS (nostri colleghi universitari e collaboratori da noi stessi selezionati) hanno messo fine a quell’infame e troppo facile giochetto, che consisteva nell’attribuire con supponente alterigia sempre al gradino formativo precedente i limiti e le carenze del più complessivo sistema italiano di formazione culturale e professionale.

Non sono mancati, però, i nemici neppure all’interno della stessa SSIS. Innanzitutto, sul piano culturale vanno menzionati i “gentiliani”: quegli accademici, appartenenti non soltanto all’area umanistico-letteraria, i quali, non sempre alla luce del sole, nutrono e diffondono la convinzione quanto meno bizzarra che per sapere insegnare basta ed avanza la conoscenza dei “contenuti” disciplinari, senza la necessaria riflessione intorno agli specifici fondamenti storico-epistemologici di ciascuna disciplina, nonché senza la dovuta costruzione di didattiche disciplinari connesse strettamente sia alle competenze particolari elaborate dal lavoro nei diversi ambiti scientifici, sia alla differente collocazione funzionale di ciascuna “materia” scolastica nel processo educativo dei giovani alla cittadinanza ed al lavoro. Certo, sbalordisce l’ingenuità (o l’ipocrisia?) di chi afferma di non essere a conoscenza del fatto che troppo spesso si va a insegnare nelle scuole ciò che non si è mai studiato nel corso dei propri anni universitari, oppure che s’insegna ciò che si è studiato in modo approssimativo, superficiale, senza un’effettiva verifica dell’apprendimento. Basti accennare all’ormai tradizionale vergogna culturale dell’insegnamento di materie come l’Italiano o la Storia, la Geografia o la Fisica da parte di docenti, che hanno alle spalle un curriculum accademico in cui queste discipline, pur fondamentali per la formazione scolastica dei futuri cittadini, appaiono soltanto una o al massimo due volte nel libretto dei voti. Fatto sta che un simile pregiudizio gentiliano ha radicato in ambito accademico la negazione, condivisa dai più, dell’esigenza di elaborare specifiche didattiche disciplinari, le quali, come pratiche esperte fondate sull’epistemologia e sul canone

condiviso di ogni particolare disciplina, consentano al futuro docente di attrezzarsi al meglio per trasmettere e costruire con gli allievi i contenuti e le competenze operative della sua “materia” scolastica.

Sommessamente esprimo il timore che questi “gentiliani”, uniformemente distribuiti fra le varie forze politiche e più o meno consapevoli della loro stessa natura, abbiano costituito la maggioranza complessiva dei colleghi operanti nelle SSIS. Traggo questa impressione dalla constatazione che solo in alcuni settori la decennale esperienza della SSIS ha promosso, nei corsi e nelle pubblicazioni per essi prodotti, un fecondo sviluppo delle specifiche didattiche disciplinari, o in virtù di una tradizione già consolidata (come avvenuto per la Matematica o per la Linguistica) oppure a causa dell'estensione su una più ampia scala di un filone di ricerca didattica già esistente, ma marginalizzato (e penalizzato in termini di carriera accademica), come si è verificato nel caso della Storia, anche se in modo quantomeno “random” fra le varie sedi locali, persino all'interno di realtà regionali unitarie. Il risultato di questa presenza egemonica è consistito in un'immotivata parcellizzazione dei corsi disciplinari, talora sulla base delle suddivisioni esistenti fra le cattedre universitarie (ma come fanno i miei dottissimi colleghi a distinguere la didattica della Storia moderna dalla didattica della Storia contemporanea?), talora persino sulla base delle asserite competenze specialistiche sul singolo argomento, lezione per lezione, secondo logiche di clientela e di bottega. Un simile metodo ha permesso ai docenti, pur retribuiti appositamente per queste loro fatiche, di ripetere nelle SSIS quanto già recitano durante i loro corsi universitari, senza porsi affatto il problema del carattere professionale della formazione dei docenti.

Un altro nemico, certo non meno insidioso (almeno per quanto emerge dagli esiti odierni della nostra vicenda), si è annidato in una variopinta componente “populista” delle SSIS, che – or qui or là – ha dato forma ad una loro “governance” (come si dice ora) secondo un modello istituzionale autodefinitosi “democratico”. Questo modello è caratterizzato dall'elezione delle massime cariche da parte dei collaboratori assunti precedentemente dai medesimi colleghi, che poi si proponevano per essere eletti: un modello, quindi, sostanzialmente autoreferenziale, nel senso di gestione autonoma e persino irresponsabile nei confronti di quelle stesse autorità accademiche (rettori, senati, presidi) alle quali poi si batteva cassa, si chiedevano strutture logistiche ed unità di personale tecnico-amministrativo ecc. Difficile valutare il danno che una simile impostazione ha inferto alle SSIS: non rispondere mai del nostro operato davanti a giudici esterni ci ha esposto al malvolere dei colleghi ed all'accusa di aver costituito centri di potere, separati dal restante contesto accademico. Si è trattato di un grave errore strategico, del quale, a mio parere, anche la CoDiSSIS porta una qualche responsabilità per non aver monitorato e discusso in tempo ed in altre temperie meno procellose i diversi assetti istituzionali, nei regolamenti scritti e nelle pratiche materiali, che furono assunti originariamente nella fase fondativa delle SSIS ed in seguito per lo più sono stati mantenuti pervicacemente, nonostante il montare di un clima di ostilità.

Volendo, poi, riflettere anche su qualche luce, che pure ha brillato nella nostra esperienza degli ultimi dieci anni, vorrei rivendicare con forza il valore di una scelta di fondo e delle sue conseguenze, che hanno segnato il caso toscano nel bene e nel male, nell'operosità proficua come nella dialettica mai sopita. Nella SSIS Toscana, come sanno molti addetti ai lavori, è stata perseguita una linea di forte impianto unitario, pur nell'attivazione dei corsi sulle tre sedi di Firenze, di Pisa e di Siena: l'unità nella direzione (attualmente incentrata nella figura di un direttore regionale assistito dai coordinatori delle tre sedi), l'unità della gestione amministrativa e contabile (un unico centro di spesa presso l'Ateneo pisano ed un unico bilancio regionale), l'unità di programmazione didattica (gli Indirizzi coprono tutto il territorio regionale), l'unicità presso la stessa sede pisana e con commissioni di interateneo sia dei concorsi per l'assunzione dei supervisori del tirocinio, sia delle fasi di selezione iniziale e di valutazione finale degli allievi. Non mi stancherò mai di ribadire con convinzione il carattere *esemplare* di queste scelte, che sin dagli inizi ed in tutti questi anni anch'io ho elaborato e perseguito in questa contrada d'elezione, ma che avrei desiderato vedere accolte con favore pure nelle altre regioni, a partire dalla mia terra d'origine. Sul versante degli allievi, infatti, il concorso d'accesso regionale (senza predeterminare la ripartizione dei posti fra le sedi, almeno per gli Indirizzi “generalisti”, aperti in tutte e tre le sedi, e con l'ampio ricorso a prove scritte con correzione garantita dall'anonimato) ha imposto il rigore, la correttezza e la trasparenza delle pratiche concorsuali, costringendo di fatto i commissari ad un'equidistante serenità di giudizio,

testimoniata dal gran numero di vincitori estranei agli stessi Atenei consorziati. Allo stesso modo, gli esami di abilitazione unitari, con la valutazione degli allievi di una sede da parte dei docenti di un'altra, hanno attivato un meccanismo virtuoso di concorrenza fra gli allievi delle tre sedi nella direzione di una preparazione culturale personale non livellata al basso. Inoltre, questo tipo di esami ha costretto i docenti "sperimentatori" (fra i quali si annovera anche lo scrivente) a costruire percorsi di preparazione professionale certo innovativi, ma nel contempo inattaccabili da parte dei colleghi più conservatori quanto ai loro risultati concreti: un po' come accadeva già nella Toscana medicea, dove gli allievi dei padri Scolopi erano in grado di sostenere con successo il confronto con quelli dei padri Gesuiti sul terreno minato della composizione in lingua latina, nonostante che la propria *ratio studiorum* dedicatesse a questi studi un tempo assai limitato per offrire più spazio alle discipline umanistiche. Sul versante della gestione, poi, questo carattere unitario a livello regionale ha se non proprio debellato, almeno fortemente ridotto i rischi fallimentari dell'autoreferenzialità, costringendo i membri del ristretto gruppo dirigente a render conto del loro operato non nel chiuso del proprio circolo ed al cospetto dei loro elettori/beneficiari, ma di fronte sia alle gerarchie accademiche dei rispettivi Atenei, sia del Comitato Regionale di Coordinamento dei Rettori toscani, dove sono presenti anche i rappresentanti della Scuola Normale e della Scuola S. Anna di Pisa, oltre ad altre figure istituzionali regionali. La conclusione esplicita, che traggo dalle ragioni e dalla forza della nostra scelta toscana, è che vorrei invitare tutti i colleghi della CoDiSSIS a ripensare gli aspetti istituzionali delle nostre SSIS e ad elaborare delle linee guida che sappiano coniugare due esigenze, a mio parere e per mia esperienza più che compatibili: da una parte, realizzare esperienze a livello almeno regionale, per cercare di sfuggire all'asfissia autoreferenziale e all'irresponsabilità civile insite nel localismo delle piccole patrie universitarie italiane (traiamo utili insegnamenti dalle stesse recenti vicende delle nostre Università, a partire proprio dal disastro senese!), siano esse di antica tradizione o di più recente fondazione; dall'altra parte, assicurare nelle forme istituzionali più vincolanti la responsabilità e la trasparenza gestionale delle future «non più SSIS» nei confronti delle autorità accademiche degli Atenei coinvolti nell'impresa.

Un'altra luce di questa SSIS ormai in dissolvenza, che vorrei salvaguardare nel passaggio al futuro, è l'aver spezzato la logica meramente anagrafica che in Italia ha caratterizzato per lunghi decenni l'accesso alla professione docente. Con il favore di alcuni provvedimenti più o meno casuali, in un processo di iniziale messa in quiescenza per raggiunti limiti d'età di consistenti segmenti del corpo docente, anche i giovani laureati sono approdati al mestiere del professore, con già alle spalle un bagaglio culturale e professionale assai più ricco di quello posseduto dai loro predecessori. La voce di quanto avveniva è corsa fra gli allievi delle nostre Facoltà e, nonostante le resistenze dovute alla pigrizia di molti accademici ed alla malafede di molti altri (in genere gli inventori dei corsi di laurea destinati alla produzione su larga scala di disoccupati), anche in Facoltà come quella di Lettere si comincia a ragionare dei saperi, che consentono ai giovani di inserirsi dignitosamente ed in tempi ragionevoli nel mondo del lavoro. Il valore civile di questo mutamento è difficilmente sopravvalutabile: in un paese di lungo-adolescenti «bamboccioni», abbiamo offerto la possibilità di conquistare la piena dignità di adulti ad una fascia di maggiorenni altrimenti condannati ad una prolungata subordinazione generazionale. Il rimbalzo sulla **CULTURA** (in lettere maiuscole e in grassetto) è stato straordinario: questi giovani disillusi hanno ri-cominciato ad amare i libri, la ricerca, la scrittura e il dibattito, per loro diventati finalmente strumenti di crescita intellettuale e di affermazione personale. Che dire di più, se non auspicare fortemente che questo trend positivo non venga interrotto proditoriamente? Soprattutto considerando che, come pure dovrebbe essere noto a chi si occupa di scuola e, più in generale, di servizi pubblici nel nostro paese, è già in atto un processo di ricambio del personale in tutte le pubbliche amministrazioni. Questo processo è innestato ed alimentato dall'uscita di scena, concentrata nel giro di pochi anni, di un'intera generazione nata fra il secondo dopoguerra e la metà degli anni Cinquanta: una generazione che ha largamente approfittato della modernizzazione del paese per occupare, indipendentemente dai propri meriti, tutti i posti possibili a livello tanto di dirigenti, quanto di quadri. In questa fase storica di profonde trasformazioni nei sistemi produttivi e di inevitabile internazionalizzazione pure delle comunità finora pertinacemente nazionali come quella italiana, chi è a contatto costante con i propri allievi non può che temere come

una sciagura collettiva l'eventualità che questa sostituzione nelle funzioni sociali essenziali avvenga all'improvviso, senza un'iniziale formazione professionale e secondo criteri di selezione di fatto casuali, privatistici, familisti, clanisti e clientelari, che rigetterebbero nella disperazione e nella demotivazione proprio gli studenti universitari più preparati e più volenterosi.

Infine, qualche parola sui supervisor del tirocinio. Innanzitutto, sulla base di quanto ho scritto qui sopra, io sono fortemente persuaso che in buona misura il conseguimento degli obiettivi fissati dalle leggi istitutive delle SSIS sia dovuto proprio alla presenza in queste dei supervisor del tirocinio: nei fatti, proprio ad essi i colleghi universitari hanno largamente delegato la curvatura professionalizzante del servizio didattico offerto dalle nostre Scuole. Questo è avvenuto con maggiore soddisfazione, anche per tutti gli interessati, in quelle realtà, come quella toscana, nelle quali per intenzionale scelta del "ponte di comando" della SSIS i laboratori didattico-disciplinari sono stati affidati non ai soliti "assistenti" precari, talora più giovani degli stessi allievi e più di questi all'oscuro dell'universo scolastico, bensì a questi docenti esperti, che hanno cercato di mediare fra l'astrazione delle lezioni ex cathedra di molti accademici (anche dell'area psico-socio-pedagogica) e la realtà concreta dell'insegnamento negli istituti scolastici (dai licei ai professionali fino alle scuole medie). Come ho potuto osservare in tutti questi anni nei più diversi settori della SSIS, il successo della mediazione è stato direttamente proporzionale al livello di correttezza dei rapporti interpersonali fra le due figure docenti, al livello scientifico richiesto e al rigore adottato nella scelta e nella conferma dei supervisor da parte degli organi direttivi.

Ho volutamente sottolineato quest'ultimo aspetto, perché a mio parere la questione della permanenza o della decadenza degli attuali supervisor è mal posta, almeno così come ora viene posta. Tutto dipende, se non ricordo male la sua genesi, dal fatto che la normativa iniziale prevedeva l'impossibilità per i supervisor in scadenza di ripresentarsi ai concorsi di selezione dei nuovi: come sempre accade in presenza di norme stupidamente vessatorie, i supervisor hanno atteso al varco il governante debole di turno ed hanno ottenuto la semplice proroga per una provvisoria semi-eternità. Ebbene, tutta questa faccenda si sgonfierebbe con una semplicissima correzione del duplice errore perpetrato in passato: basterebbe consentire ai già supervisor di concorrere liberamente ad ogni turno di selezione, con i propri saperi esperti, con le loro competenze operative, con i loro progetti radicati nella realtà scolastica. Forse perché sono oberato da un pesante carico didattico nella mia Facoltà (carico che crescerà con l'uscita dal servizio di tanti colleghi più anziani), forse perché rivendico anche per me e i miei compagni d'avventura la necessità di non cessare di operare pure nell'ambito della ricerca scientifica specialistica, forse perché intendo continuare ad impegnarmi nella costruzione e nella diffusione di una didattica disciplinare della Storia, forse perché anche nella scuola secondaria ho scoperto saperi e competenze, prima ignoti a me come ancora lo sono a tanti miei colleghi, forse perché nutro l'immodesta presunzione di saper ormai valutare con sereno rigore e con lucida equità i collaboratori con l'assistenza di colleghi di altre discipline e di altre sedi ... Ebbene, per tutti questi «forse perché», e per altri ancora, ritengo che per il futuro sistema formativo dei docenti sarebbe suicida sbarazzarsi di tante capacità professionali, sul piano della pratica didattica, della progettazione e della gestione. Mi domando anche come sia concretamente possibile metter su una rete locale di tirocini sul territorio senza l'esistenza stabile e l'attività quotidiana di uno staff di supervisor: ovviamente dovrebbe trattarsi di uno staff aperto sia in entrata sia in uscita, ma con la possibilità di accumulare e trasmettere la sostanza, le modalità e la qualità del lavoro compiuto negli anni. Partire ogni volta da zero sarebbe assai disperante, non diversamente da quando per oscure logiche interne a questa o quella Facoltà si assiste al cambiamento di docenti meritori ed alla loro sostituzione con colleghi privi dei rudimenti più elementari sulle esigenze formative connesse alla preparazione dei futuri docenti. Vi è il fondato rischio che l'azzeramento inconsulto di una componente essenziale del corpo docente delle SSIS trasformi l'organizzazione del tirocinio nelle scuole in un mera procedura burocratica, da affidare agli impiegati che i Presidi di Facoltà vorranno destinare a questo compito invero ingrato (basti pensare cosa vuol dire tenere i rapporti con le dirigenze scolastiche e con i tutor di due o tre province...).

Sarebbe auspicabile, una volta tanto, riuscire a cambiare tutto nel ... solo nome, per salvare la sostanza di questo nostro recente passato. Meglio ancora, sarebbe proficuo per la stessa società italiana approfitta-

re di questa crisi, che si prospetta ben più lunga di una pur angosciosa *nuttata*, per eliminare con radicale razionalità ed accorto pragmatismo il ciarpame, che si è accumulato anche intorno alla nostra meritoria impresa, ma salvando di questa le buone pratiche operative, le ragioni culturali ed i successi civili.